

CON LA SUA GRANDE ALBERATURA IL SOGNO

Laboratorio di drammaturgia: Alessandro Bondioli, Paola Bonichi, Roberto Corso, Karin Fais, Manuela Guglielmi, Nicola Malavasi, Maurizio Maravigna e Silvio Panzini.

Testi rielaborati: Shakespeare, *La tempesta*; Bernard Marie Koltès, *Roberto Zucco*; Omero, *Odissea*; Henrik Ibsen, *Casa di bambola*; *Le Mille e una notte*; Lewis Carrol, *Alice*; *L'epopea di Gilgamesh*; Dacia Maraini, *Se amando troppo*; Patrizia Cavalli, *Poesie*; Vincenzo Consolo, *Retablo*; Italo Calvino, *Le città invisibili*.

Anno scolastico 1993-1994

Un gioco di scatole cinesi, un meccanismo di racconti come "Le mille e una notte", una successione di sogni che confluiscono l'uno nell'altro confondendo tempi e spazi o, semplicemente, uno spettacolo che man mano viene allestito. Comunque un viaggio che trova un senso in se stesso.

Si parte dall'oggi, dalla nostra realtà quotidiana con i suoi automatismi scanditi secondo un ritmo costante e meccanico: la vita monotona di un impiegato (o impiegata), la solitudine dell'anziano, la miseria dei barboni. Poi questa greve contemporaneità si proietta nel mito: Ulisse, Sindbad e Gilgamesh, i grandi viaggiatori del nostro passato. Ma non è una fuga dall'impegno e dalla responsabilità. I miti infatti vengono continuamente manipolati e confrontati con la realtà odierna: se Calipso lascia partire Ulisse per la sua Itaca restando sola, Nora, la protagonista di "Casa di bambola", sceglie invece di abbandonare il marito per conquistare la sua identità femminile; l'incontro di Sindbad con gli antropofagi ci conduce in una moderna discoteca. E poi il viaggio di Marco Polo (tre docenti impazziti che credono di essersi identificati nel protagonista delle loro lezioni), quello di una bambina curiosa di nome Alice e quello doloroso dell'emigrante. Una realtà composita, babelica e contraddittoria, che recupera gli oggetti delle nostre esperienze quotidiane e li trasforma in oggetti teatrali, con la stessa facilità dei sogni. Infine ancora una *tempesta*, in cui naufraga una società sbagliata che nell'emergenza ripete sempre una battuta "Nessuno che io ami più di me stesso", ignorando i principi della solidarietà. Tutto poi si ricompone: un sogno, solo un sogno, o (forse è lo stesso) uno spettacolo da replicare.

Maurizio Maravigna

Il pubblico è disposto su diverse file per il lato lungo dell'Aula Magna, dalla parte delle finestre e guarda verso le porte d'ingresso.

I cambi scena sono effettuati con l'intervento di sei screen neri (o quinte mobili).

Rulli di tamburo. Quattro quinte avanzano verso lo spettatore. Un colpo secco. Si aprono contemporaneamente tutte le porte. Le quinte si dispongono sulle quattro linee orizzontali. E scorrono verso sinistra. Al secondo colpo secco partono di corsa nel corridoio alcuni attori

Capitano: Bosco! (Nostromo!)

Nostromo: Here Master: What cheer? (Eccomi, capitano. Che c'è?)

Capitano: Oui, parle aux matelots, au travail, vivement, sinon on se brise sur la cote. Vite, secoue-moi tout ca! (Da bravo: parlate ai marinai. Dateci sotto alla svelta se no andiamo in secco. Lesti, lesti.)

Nostromo: Heigh my hearts, cheerly, cheerly my hearts: yare, yare: take in the top sail: tend to th' Master's whistle.

(Su, ragazzi, animo! Animo, ragazzi! Svelti, svelti. Ammaina la gabbia. State attenti al fischio del capitano.)

Alonso: Nostrum i mirè, Kini Kujdes. Ku eshte Kapitani? Thirrini té mblidhen té gjithé burrat. (Buon Nostromo, fate attenzione. Dov'è il capitano? Chiamate a raccolta tutti gli uomini.)

Nostromo: I pray now Keep below (Per favore, rimanete giù).

Antonio: Où est le capitaine, Bosco? (Dov'è il capitano, Nostromo)

Nostromo: Do you not hear him? You mar our labour, Keep your cabins; you do assist the storm. (Non lo sentite? Ci siete d'impiccio nelle manovre. Statevene nelle vostre cabine: non fate che aiutare la tempesta)

Nostromo: Heigh my hearts, cheerly, cheerly my hearts: yare, yare: take in the top sail: tend to th' Master's whistle.

(Su, ragazzi, animo! Animo, ragazzi! Svelti, svelti. Ammaina la gabbia. State attenti al fischio del capitano.)

Gonzalo: Mbé? Cerca de essere calmo. (Via, amico, siate calmo.)

Nostromo: To cabin; silence: trouble us not. (Via di qui! Giù in cabina! Silenzio! Non disturbateci)

Gonzalo: Però t'haje da ricurdare chi tiene a buordo. (Va bene, ma ricordati chi hai a bordo.)

Nostromo: Nessuno ch'io ami più di me stesso. Cheerly good hearts: out of our way I say. (Animo, ragazzi! E voi levatevi di mezzo, ripeto.)

Gonzalo: Ma si chisto p' a forza nun è nato/ nuje restammo curnute e mazziàte!

Nostromo: Down with the topmast: yare, lower, lower, bring her to try with main course. A plague upon this howling. Yet again? what do you here? (Ammaina l'albero maestro! Lesti! Fila, fila; alla cappa con la bassa vela! Accidenti a questi urlii! Ancora qui. Ma che ci state a fare.)

Sebastiano: Que le vérole t'étouffe, aboyeur de blasphèmes, chien sans pitié! (Ti venga un canchero alla gola, urlone, empio e insensibile cane!)

Nostromo: Work you then. (Manovrate voi allora.)

La luce si spegne. Dal centro della sala un attore dalla voce ben timbrata:

Arrasso, arrasso mia nobile signora, arrasso dalla Milano attiva, mercatora dalla stupida e volgare mia città che ha fede solamente nel danee, ove impera e trionfa l'impostore, il baussia, il ciarlatan, il falso artista, el teatrant vacant e pien de vanitaa, il governante ladro, il

prete trafficone, il gazzettier potente, il fanatico credente e il poeta della putrida grascia brianzola. Arrasso dalla mia terra, via, via, lontan! (Vincenzo Consolo)

Ulisse Metropolitano

Cambio scena. I rumori quotidiani: Macchina da scrivere, timbri, carrelli, aspirapolvere, tritacarne, televisore.

1° attore: No, non mi piace viaggiare... rinunciare a tutte le mie comodità...non fa per me. Quando la sera ritorno a casa, stanco del lavoro, dopo aver completato mille pratiche, mi sento proprio a pezzi. Come se tornassi da un campo di battaglia... C'è chi vuole versare una sfilza chilometrica di assegni e non compila mai la distinta, chi non ricorda il numero del conto corrente. Chi ha fretta e chi non riesce ad essere veloce. In una giornata parlo almeno con duecento, forse trecento persone. Mi sembra proprio di impazzire. Poi devo sommare tutti i conti, controllare che ogni cosa sia a posto. C'è sempre qualcosa che non quadra e magari devo rimetterci di tasca mia. L'indennità di cassa è proprio una miseria.

2° attore: Per tornare a casa prendo la metropolitana fino a S. Babila, poi la 61. Alle cinque del pomeriggio c'è un gran caos, il bus quasi non si muove nel mare del traffico. La via Borgogna ora è a soqquadro. È stata sventrata e l'autobus percorre una strada fittizia che ha il vuoto sotto. Attraverso le staccionate si vedono voragini, tubi, cavi elettrici, quel sottosuolo infernale che solitamente si nasconde ai nostri occhi. In piazza Tricolore svetta un obelisco e sento che il nodo della cravatta mi sta stretto: non vedo l'ora di arrivare. Ma devo prima far la spesa.

1° attrice: Entro al supermercato e mi perdo nel labirinto dei reparti. Dapprima la frutta e le verdure nei pallidi colori delle serre, poi lo scatolame, le bottiglie, i surgelati, la carne, i salumi, il pane. Seguo sempre lo stesso percorso obbligato, cercando di non dimenticare nulla. Poi comincia l'interminabile fila alla cassa, un mostro informe, un serpente snodabile. La commessa apre le sue fauci finalmente e mi sputa in faccia il prezzo da pagare.

2° Attrice: Riempio due sacchetti e a fatica riconquisto la mia strada. Armeggiando con le chiavi apro il portone. (*Sbuffa*) Ho da salire cinque piani, naturalmente senza ascensore.

Quando finalmente arrivo, sono stravolto in viso: mio marito o mia figlia non mi riconoscono neppure, sembro una vecchia centenaria. Ripongo la spesa e comincio a pulire.

3° Attrice: La moquette raccoglie molta polvere... Alle sette e mezzo preparo la cena. Il telegiornale. Dopo aver mangiato, con la televisione accesa, mi getto sul divano e spesso mi addormento. I miei sogni continuano i percorsi della televisione...

Cambio scena. In stazione vuota della metropolitana.

Metro

Un uomo anziano: Io sono un vecchio, e mi sono attardato più del dovuto. Ero tutto contento di poter prendere l'ultimo metro quando a un tratto, a un incrocio di questo dedalo di corridoi e di scale, mi sono come perso nella mia stazione, eppure ci bazzico da sempre, e pensavo di conoscerla bene come la mia cucina. Io non lo sapevo che dietro il percorso trasparente che faccio ogni giorno si nascondeva un mondo oscuro di tunnel, di tragitti segreti, che avrei preferito ignorare e che la mia sciocca distrazione mi ha costretto a conoscere.

Ecco, a un tratto le luci si spengono e non resta altro chiarore se non quello di questi lumicini bianchi di cui ignoravo persino l'esistenza. Cammino e cammino, diritto davanti a me, in un mondo sconosciuto... Quando poi, alla fine di scale mobili bloccate e interminabili, mi sembra di scorgere un'uscita, patatràc, un'enorme cancellata me la vieta.

... Sono inquieto, perché non so che significherà ora per me rivedere la luce del giorno... dopo una notte in bianco, chissà come cambierà la mia vita, per me è la prima volta, bisognerà spostare tutto, i giorni non potranno alternarsi alle notti come prima. Tutto questo m'inquieta molto.

In qualsiasi momento si può sempre deragliare...

Sì, giovanotto, ora so che chiunque, in un qualsiasi momento può deragliare. Io che sono un vecchio, che ho trascorso la mia prima notte in bianco, dovrò pur uscire, attraversare il cancello finalmente aperto, vedere il giorno senza aver prima visto la notte. E chi lo sa che cosa mi accadrà. Il fatto è che non potrò sapere che cosa è giorno e che cosa è notte e allora non saprò più che fare, in giro per la cucina cercando l'ora, e tutto ciò, giovanotto, mi fa tanta paura. (Bernard-Marie Koltès)

Dialogo dei due Barboni.

La scena è recitata da due coppie di barboni che recitano lo stesso testo.

1° barbone: Cos'è successo? Perché mi svegli?

2° barbone: Mi hanno cacciato dalla mensa. Perché sono ubriaco. Dicono...

1° barbone: Hai portato qualcosa?

2° barbone: Nulla. Non ho fatto in tempo

1° barbone: Ho fame. Dormivo così bene.

2° barbone: Hai guardato nei bidoni?

1° barbone: Sì, non c'è nulla da mettere sotto i denti

Il primo barbone si guarda in giro. Trova un cestino: lo mostra al pubblico, è vuoto. Poi si mette di spalle e dal cestino vuoto estrae un pastrano, una latta vuota, dei berretti, una bottiglia vuota.

2° barbone: Non c'è nulla da mangiare

1° barbone: Nulla, te lo dicevo.

2° barbone: Dobbiamo andare via da questa città

1° barbone: Sì, è vero

2° barbone: Bisogna partire al più presto

1° barbone: Ma non abbiamo i soldi per andare fino a Genova

2° barbone: Non c'è un cane qui che ci dia qualcosa

1° barbone: Nulla. Cani rognosi!

2° barbone: Luridi borghesi, con la pancia sempre piena e una bella mogliettina tutta lardo che li fa stare caldi caldi...

1° barbone: Ho fatto un sogno.

2° barbone: Cosa?

1° barbone: Ho fatto un sogno. Stavo tra i bidoni dell'immondizia di un palazzaccio. Rovistavo tra i rifiuti e ho trovato un libro. Ho cominciato a leggerlo.

2° barbone: Ma se non sai leggere!

1° barbone: È un sogno, pidocchio! Sfogliavo le pagine e leggevo una storia. La storia di un uomo imprigionato. Da una maga.

Si spengono le luci sui barboni e in fondo appare una narratrice. Si tratta dell'episodio della costruzione della zattera nell'Odissea.

Narratrice:

...mai gli occhi
erano asciutti di lacrime, ma consumava la vita soave
sospirando il ritorno, perché non gli piaceva la ninfa.
Certo la notte dormiva sempre, per forza,
nella cupa spelonca, nolente, vicino a lei che voleva:
ma il giorno, seduto sopra le rocce e la riva,
con lacrime gemiti e pene il cuore straziandosi,
al mare mai stanco guardava, lasciando scorrere lacrime.
Accanto gli stette e gli parlò, la dea luminosa.

Appaiono Ulisse e Calipso.

Calipso:

Infelice, non starmi più a piangere qui, non sciuparti
la vita: ormai di cuore ti lascio partire.
Suvvia, grossi tronchi col bronzo tagliando, connéttili
in zattera larga; poi saldo castello disponivi,
alto, che possa portarti sul mare nebbioso.
Intanto io pane, acqua, vin rosso
porterò in abbondanza, che tengan lontano la fame
e vesti ti vestirò, ti manderò dietro il vento
perché illeso tu arrivi alla terra dei padri...

I versi successivi saranno semplicemente mimati:

Gli diede anche un'ascia lucida e gli insegnava la via
verso l'estremo dell'isola, dov'erano gli alberi alti.
ontano e pioppo e pino, che al cielo si levano
secchi da tempo, ben stagionati, da galleggiare benissimo
Quando gli ebbe mostrato dov'erano gli alberi alti,
lei tornò a casa, Calipso, la dea luminosa;
lui prese ad abbattere i tronchi; rapidamente gli veniva il lavoro
Venti in tutto ne buttò giù, li sgrossò con il bronzo,
li levigò ad arte, li fece dritti a livella.
Portò intanto trivelle, Calipso, la dea luminosa;
e lui tutti li trivellò, li adattò gli uni agli altri,
e con chiodi e ramponi collegò bene la zattera.
E quanto pescaggio segna su uno scafo
di neve da carico, larga, un maestro dell'arte;
altrettanto segnò sulla zattera larga Odisseo.
Poi alzato il castello, ben connesso lo fece
con saldi puntelli: lo rifinì con assi lunghe, inchiodate
E l'albero faceva, e l'antenna attaccata;
e fece anche il timone, per poterla guidare.
Tutt'intorno la chiuse con graticci di salice,
riparo dall'onda; e sopra versò molta frasca.
Teli allora portò Calipso, la dea luminosa,
per fare la vela: e lui fabbricò bene anche quella.
Tiranti e drizze e scotte vi legò finalmente
e con argani trasse nel mare divino la zattera.

Il quarto giorno era, e aveva tutto finito.
Al quinto lo fece partire dall'isola Calipso lucente...

La scena dell'addio tra Calipso e Ulisse viene interrotta da una scena opposta:

Casa di Bambola

Nora: Addio, non voglio vedere i bambini. Così come io sono ora non potrei essere una madre per loro.

Marito: Ma tu sei mia moglie, ora e sempre

Nora: Ascolta... quando una moglie lascia la casa del marito, come io sto per fare, la legge, ho sentito dire lo scioglie da ogni impegno verso di lei. Io comunque, ti sciolgo da ogni impegno. Tu sei libero in tutto e così voglio essere io. Piena libertà per entrambi. Ecco, questo è il tuo anello. Dammi il mio. Così, ora tutto è finito. Qui ci sono le chiavi. Quanto al governo della casa... la donna delle pulizie ne sa più di me. Domani, dopo la mia partenza, mia sorella verrà a ritirare tutti gli oggetti che avevo portato da casa mia. Voglio che mi siano spediti.

Marito: È finito? Tutto finito? Non penserai più a me?

Nora: Certo che penserò spesso a te, e ai bambini e a questa casa.

Marito: Posso scriverti?

Nora: No, mai. Te lo proibisco.

Marito: Ma mi permetterai di mandarti... di aiutarti, se ne hai bisogno

Nora: No, ti dico; non accetto nulla da un estraneo. (*Henrik Ibsen*)

Nel frattempo un personaggio femminile entra in scena è Sherazade.

Shahrazad:

Sono Shahrazad, la figlia del visir. Il re Shahriyâr ha scoperto il tradimento della moglie e vendica sul nostro sesso l'offesa ricevuta. Ogni notte prende con sé una vergine e poi... la uccide. Io che ho letto tanti libri, le gesta dei re antichi, e dei popoli del tempo che fu, io che ho raccolto mille libri di leggende di grandi poeti, ho deciso di porre fine a quest'altra offesa, che da troppi anni dura. Sono già passate settantasette notti, da quando ho raccontato la prima storia. Lui, il crudele re Shahriyâr, mi ascolta... lieto di poter ascoltare ancora una storia...

Sinbad, il Marinaio

Sinbad: Sappiate, rispettabili signori, che io, Sinbad, in gioventù dissipai tutti i miei beni e le mie ricchezze. Mi venne allora in mente di viaggiare per i paesi del mondo e mi ricordai dei versi del poeta:

"chi cerca le perle deve tuffarsi in mare, e allora ottiene sovranità e ricchezza

chi cerca invece di salire alle cime senza fatica, perde la sua vita cercando l'impossibile."

Così mi comprai della merce e un po' di oggetti necessari per il viaggio; sentii voglia di partire per mare e mi imbarcai su un bastimento con una comitiva di mercanti. La nave navigò per il mare tumultuoso e pieno di onde cozzanti... un giorno si levò un vento violento e impetuoso che strappò le vele e le ridusse in pezzi, sicché la nave affondò. La gente e tutto il bagaglio finì in acqua ed io con gli altri.

Interruzione della storia. Entrano in scena con una lavagna tre insegnanti:

1° professore: Mi son Marco Polo, quel nobil omo triestin...

2° professore: No, venesian!

1° professore: Autor de un libro che tuti i conosi. Mi go caminà sai par visitar tere sconosude, fin a la corte de Cia-Kai-pin.

2° professore: De Kublai Kan.

1° professore: Go afrontà calor e sima.

2° professore: Caldi e Geli, cosa xe sta sima?

1° professore: Go afrontà fadighe che no ve sto a racontar deso, ma che go scrite tute in tel libro.

2° professore: Come testimonianza del mondo sconosciuto.

1° professore: Mi a detar a Rusticheo de Monfalcon.

2° professore: Mi no so cosa xe sto falcon o gaina!

1° professore: Compagno de prison a Livorno.

2° professore: A Genova, sempio!

1° professore: Tutto go visto coi mii oci senza nula inventar.

2° professore: Ma te ga capì tuto?

1° professore: Mi parlo dei omeni de l'isola de Agàma, i omeni co la testa de can.

3° professore: Sì, li omeni co a testa de can su corpo de omo. Go visto co sti oci fantasticarie che no se pol nianca contar. E nell'isola de Sumatra go veduo Liocorni che xe una maravegia col pel de bufalo morbidissimo e dei corni lavorai a tortiglion.

2° professore: Questi s'è pegio de i studenti: i capisce quel che i vol.

Mi son Marco Polo, ansi il nobil Marco Polo, Nobilis vir Marchus Paulo Milioni, venesian, l'autore de un libro che tuti conòse, ma che pochi gha capìo.

Maledéto el destin quando se acanise contro qualchedun: mi g'ho fato tute ste fadighe per veder le tere de Kublai Kan. Ma, canchero, fosse servìo a qualcòssa, almen. Tuti capise quel che g'ha sà in testa, e non riesce a veder quel che xe de novo nel libro.

1° e 3° professore: Lo diciamo sempre a tutte le ore: bisogna leggere il testo, bisogna leggere il titolo del tema, bisogna leggere le premesse e le conseguenze... bisogna legger...

2° professore: Proprio quel che no avè fato col mio libro dove tuti vede quel che no g'ha scritto. Perché mi volevo dire che i omene de Agama g'ha capo, denti e naso, che someia a un gran mastin e che ne l'isola de Sumatra g'ho visto non liocorni, ma quei che dopo sarà ciamà rinoceronti che in meso de a fronte i g'ha un corno nero, ma grosso e puntio. Me par de aver descrito ben, ma nesun g'ha capìo. Mi gavarìa piaser se un giorno andando par quei luoghi selvadighi e inospitali ghe vegnisse in faccia a chi che gha leto così mae el me libro, un rinoceronte in carne ed osa e el se metesè a caregar a tuta forza contro de lù e lo colpisse nel... in faccia. Così el impararia a leser ben e a capir quel che ghe xè scritto. Mi digo na cosa e eori ne capise n'altra.

El mio xè un libro scientifico, dove se descrive queo che g' ho visto, coi me oci e non se raconta bae.

Ma, l'è destin, i g'ha scumisià a ciamar el libro "El Milion", come se se tratase de na infinità de cose fantastiche, mentre Milion el xera el me sovranom. Ma ti, vate a fidar dea sente e de studenti: mi g'ho dito in venesian, Rustichelo eo g'ha scritto in francese, e poi qualcun eo g'ha tradoto in toscan. E in tutti 'sti pasagi s'è g'ha fato un gran casin!

E podarìa continuar cussì per ore e ore...

Il 2° professore viene cacciato fuori di scena. Si ritorna a...

Sindbad:

Nuotai in mare per un giorno intero con alcuni compagni finché le onde e il vento ci furono propizi e i flutti ci gettarono su un'isola, morti dalla stanchezza, dal freddo, dalla fame e dalla sete.

Sorge il sole sull'isola. Sinbad e i compagni, supini si svegliano a poco a poco e si alzano. Escono dai loro nascondigli gli antropofagi che li avvicinano e li circondano. Gli antropofagi fanno sedere Sindbad, offrono loro dell'erba, cioè della droga. Nel testo sono "gli uomini negri", qui possono essere caratterizzati in senso occidentale. Sindbad rifiuta la droga, mentre i suoi compagni perdono ogni lucidità e si gettano a mangiare smodatamente, diventano "come stupidi" e ad uno ad uno vengono trascinati via ed uccisi. Nel testo c'è anche una scena di cannibalismo. Quanto a Sindbad, mentre gli altri sono ridotti a bestie, si dovrà sottolineare l'isolamento e il progressivo allontanamento dal gruppo, fino alla fuga.

Sindbad:

Fuggii e mi ritrovai nella spiaggia solitaria. I miei compagni erano stati divorati, ma io ero libero.

All'orizzonte si vede passare una nave. Sindbad cerca di farsi notare. Una scialuppa si dirige verso di lui. Il capitano della nave scende a terra e lo abbraccia:

Sindbad:

Mi avete salvato. Come potrò ricompensarvi?

Capitano:

Noi non prendiamo niente da nessuno. Quando troviamo un naufrago sul mare o in un'isola, lo portiamo con noi, gli diamo da mangiare e da bere; se è nudo lo vestiamo e gli diamo in regalo qualcosa di nostro.

Intermezzo musicale

Il capitano e i marinai:

Canto dell'emigrante

Questa è la storia di chi partì un giorno
per una meta lontana lontana
alla ricerca di un pezzo di terra
e per mangiare un pezzo di pane.
Il bastimento ne accolse migliaia
il volto triste rigato di pianto
con dentro al cuore lo strazio di un canto
che s'è interrotto ma dentro non muore
con dentro al cuore lo strazio di un canto
che s'è interrotto ma dentro non muore.

E la sirena fischiò la partenza
e da quel porto la nave salpava
mentre ogni cosa pian piano spariva
assieme al faro, le case e la chiesa.
Chi resta piange, chi parte già spera
di far fortuna e un dì ritornare,
prende dal sacco un pezzetto di pane
per consolarsi e lenire la pena

prende dal sacco un pezzetto di pane
per consolarsi e lenire la pena.

Ah quanti giorni sul ponte passati
ad aspettare la fine del viaggio
mentre le onde ti tolgono coraggio
e spossatezza la nausea ti dà.
Sotto la prora c'è il mar che nereggi
e gorgi azzurri con candide spume
Qui nella notte non c'è nessun lume
quando la luna nel cielo non sta
Qui nella notte non c'è nessun lume
quando la luna nel cielo non sta.

Ora che il mare s'è dolce placato
pensi a una madre che lieve ti culla
e finalmente così rincuorato
un po' di sonno, non temi più nulla...

Era già un mese passato dal giorno
che il viaggio triste avevamo iniziato
quando sbarcammo sul molo assolato
di quella terra che amara ci fu
quando sbarcammo sul molo assolato
di quella terra che amara ci fu.

Una quinta si sposta e si porta al centro della sala. Ingresso di Margerita Neri e di Teresa Monari:

Dialogo di Alice e la falsa tartaruga:

Alice: Finalmente! Sei tu la finta Tartaruga? Vorrei tanto conoscere la tua storia.

La tartaruga: Allora siediti e non parlare una parola fino a che non ho finito. (*Lunga pausa*)
Una volta (*sospiro e pausa*) io ero una tartaruga vera (*pausa*). Quando eravamo piccoli ci
misero in un collegio in fondo al mare (*pausa*), anche se tu non ci credi...

Alice: Non ho detto che non ci credo!

La tartaruga: Sì che l'hai detto! Ricevammo la migliore educazione... infatti andavamo a
scuola tutti i giorni...

Alice: Anch'io andavo a scuola tutti i giorni. Non c'è tanto da vantarsene.

La tartaruga: Era una scuola con i corsi speciali? (*con voce ansiosa*)

Alice: Sì, studiavo francese e musica.

La tartaruga: E studiavi lavaggio informatico?

Alice: Nooo... (*meravigliata*)

La tartaruga: Allora la tua scuola non era delle migliori!

Alice: Ma a che cosa serviva il lavaggio, per di più informatico, se vivevate in fondo al mare?

La tartaruga: Non l'ho mai saputo. (*Sospiro*) Ho frequentato solo i corsi normali.

Alice: Che cosa hai studiato?

La tartaruga: Prima di tutto le quattro operazioni: Ambizione, Sostazione, Mortificazione e Derisione.

Alice: Non ho mai sentito parlare di sostazione!

La tartaruga: Se non sai cosa significa sostazione vuol proprio dire che sei una sciocca!

Alice: Che altro studiavate?

La tartaruga: Studiavamo anche la Scoria. Scoria antica e moderna e Mareografia. Poi c'era il Disdegno. La professoressa di disdegno era una vecchia anguilla. Ci insegnava Disdegno, Frittura su tela, pesce murales e pesce affresco.

Alice: Cooosa?

La tartaruga: Non te lo posso spiegare. Al solo parlare di pesce affresco mi sento tutta intirizzita.

Alice: Quante ore di scuola al giorno facevate?

La tartaruga: Dieci ore il primo giorno, nove il secondo e via a scalare. È per questo che si dice "scalaresca".

Alice: Che strano orario! Allora ogni undici giorni facevate vacanza?

La tartaruga: Certamente.

Alice: E che cosa facevate il dodicesimo?

La tartaruga: Monari: Oh basta, non parliamo più della scuola! Parliamo piuttosto di...

(Lewis Carroll)

La quinta ritorna al suo posto, dal coro degli emigranti si stacca la voce dei tre marinai della

Storia di Gilgamesh

Tre marinai rimasti a terra discutono sul loro comandante:

1° marinaio: Ancora una volta è partito verso nuove avventure, ma questa volta nessuno di noi l'ha seguito.

2° marinaio: Questa volta lo seguono soltanto l'ardore e il coraggio.

3° marinaio: Ma non è partito sereno, il suo cuore era distrutto.

2° marinaio: La morte di Enkidu ha aperto i suoi occhi sul destino degli uomini. Anche lui, nonostante la sua grandezza, sente l'alito della morte sul collo.

1° marinaio: L'ho visto partire con la paura ed il terrore negli occhi, ma se ritornerà vincitore, sarà come un dio.

3° marinaio: Hai detto bene amico mio, ma i nostri dei gli permetteranno di essere un loro pari? Di raggiungere il loro ultimo segreto?

Una donna, fino a quel momento in disparte, si inserisce nel discorso e presenta Gilgamesh e il suo equipaggio:

Donna: Non dovete preoccuparvi di Gilgamesh, il re viaggiatore, l'uomo che vide il lato segreto delle cose. Ritornò da un viaggio allo stremo e portò con sé un racconto del tempo prima del diluvio. Incise la sua storia su una memoria di pietra.

Gli dei lo crearono perfetto. Shamash, il sole, gli fece il dono della bellezza. Adad, dio della tempesta, gli fece dono del coraggio. Tutti gli dei lo colmarono di doni.

Gilgamesh si rivolge a Utanapishtim, posto su un piano più alto.

Altri dei assistono alla scena. Ai piedi di Gilgamesh ci sono alcune guardie da lui vinte.

Utanapishtim: Chi sei tu che ti presenti alla mia casa vestito di sangue e di fango?

Gilgamesh: O grande e saggio Utanapishtim, io sono Gilgamesh, colui che ha ucciso il toro del cielo e il grande demone Khubaba. Nei miei viaggi ho accumulato tante ricchezze da

rendere il mio regno il più ricco della terra. E proprio quando pensavo di non avere più ostacoli è morto il mio amico e fratello, Enkidu.

Immani fatiche ho superato per arrivare davanti alla tua soglia

Ora, grande saggio, svelami come premio per la mia fatica il segreto dell'immortalità.

Utanapishtim: Gilgamesh, l'immortalità non è qualcosa che si può conquistare con l'ardore ed il coraggio. L'immortalità è dono e condanna. Solo gli dei possono concederla.

Affronta dunque il viaggio di questa vita per quello che è già e non ti crucciare se ti aspetta ancora una partenza. Sei forte e robusto: la morte non riuscirà a raggiungerti tanto presto!

Gilgamesh: Non mi importa di quello che c'è dopo la morte. Mi sconvolge il fatto di non riuscire a conoscere tutti i segreti delle terre e dei mari. Con quello che mi resta da vivere potrei conoscere solo un granello di sabbia in una spiaggia che si perde a perdita d'occhio.

Concedimi dunque il segreto dell'immortalità e sottoponimi alla prova che m'aspetta.

Utanapishtim: E sia.

Ti immergerai nelle acque. Là dove l'oscurità è profonda vi è una pianta le cui radici sono simili a un rovo, le cui spine, come quelle di una rosa, pungeranno le tue mani. Raccogliila.

Gilgamesh: Grazie, grande saggio. Supererò la prova.

Narratrice:

Anche questa volta ha superato la prova con ardore, sicurezza e coraggio. Ma queste doti lo hanno reso arrogante e imprudente. Un viscido serpente gli si è avvicinato, strisciando alla pianta incustodita, mentre era immerso nei suoi sogni. Ha subito divorato la pianta. Nel momento stesso in cui l'ha divorato, il serpente ha perso la sua vecchia pelle.

Il destino ha privato Gilgamesh della ricompensa, donando l'immortalità al serpente che nulla conosce.

Entrano in scena i viaggiatori con le valigie, e gli autotegisti che preparano la scena.

1° viaggiatore:

Poche cose soltanto non mi ero lasciato alle spalle: una valigetta di legno incrostata di gesso, piena di colori ad olio, alcuni pennelli sporchi e due bottigliette di olio di lino; i vestiti che indossavo e pochi altri...e la giubba per l'inverno, un caro regalo di mia madre.

2° viaggiatore:

Se viaggiassi come viaggio
non me ne starei mai ferma
gli occhi sulla schiena
la bocca sulla nuca
quante paia di scarpe hai consumato
pellegrina dal naso sbucciato? (*Dacia Maraini*)

3° viaggiatore:

Volgi il tuo sguardo all'interno, scoprirai migliaia di regioni ancora vergini nella tua anima. Viaggiale tutte e fatti esperto in cosmografia interiore.

Allora, solo allora, come me potrai viaggiare su una barca dalla chiglia di legno e dalle vele di canapa rinforzata.

4° viaggiatore:

Con la sua grande alberatura il sogno

era già pronto a tendere le vele.
Nostromo e capitano erano assenti
e i marinai fantasmi inconcludenti. (*Patrizia Cavalli*)

5° viaggiatore:

E un sognare infine, in suprema forma, è lo scriver d'un viaggio, e d'un viaggio nella terra del passato. Come questo diario di viaggio che io per voi vado scrivendo, mia signora. Mi chiedo: sogno, chiuso nella mia casa deserta di Milano, o egli è vero che io sto viaggiando, che mi trovo ora qui, sul suolo della celebre Segesta? (*Vincenzo Consolo*)

6° viaggiatore:

Partire? E per andare dove? Viaggiare non è comodo. Bisogna preparare i bagagli, far la coda per prenotare i biglietti... passare ore ed ore in viaggio per giungere in un luogo che nemmeno conosco. Per quale motivo? Per conoscere... così dicono tutti! Ma conoscere cosa? Molti di quelli che viaggiano non conoscono nemmeno se stessi e pretendono di conoscere il mondo... il mondo.

Cercano l'avventura per provare i propri limiti, per cercarli o, forse, per dimenticarli (*il personaggio si infila un cappotto e prende una valigia, si dirige verso l'uscita, si ferma, indugia un attimo, si rigira verso gli spettatori*) Dove vado? Parto! (*Esce*).

Canzone

Una donna:

Dice: - Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: - L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio. (*Italo Calvino*)

Tutti gli attori si dirigono verso la nave zattera. Le macchine dei rumori.

La tempesta

A bordo di una nave. Folgore di tempesta. Tuoni e lampi.

Capitano: Nostromo!

Nostromo: Eccomi, capitano. Che c'è?

Capitano: Da bravo: parlate ai marinai. Dateci sotto alla svelta se no andiamo in secco. Lesti, lesti.

Nostromo: Su, ragazzi, animo! Animo, ragazzi! Svelti, svelti. Ammaina la gabbia. State attenti al fischio del capitano.

Alonso: Buon Nostromo, fate attenzione. Dov'è il capitano? Chiamate a raccolta tutti gli uomini.

Nostromo: Per favore, rimanete giù.

Antonio: Dov'è il capitano, Nostromo

Nostramo: Non lo sentite? Ci siete d'impiccio nelle manovre. Statevene nelle vostre cabine: non fate che aiutare la tempesta.

Gonzalo Via, amico, siate calmo.

Nostramo: Quando sarà calmo il mare. Via di qui! Che importa a queste onde ruggenti del nome di re. Giù in cabina! Silenzio! Non disturbateci.

Gonzalo: Va bene, ma ricordati chi hai a bordo.

Nostramo: Nessuno ch'io ami più di me stesso. Voi siete un consigliere. Se potete imporre il silenzio a questi elementi, fate uso della vostra autorità. Se non potete tenetevi pronto nella vostra cabina per l'imminente disastro. Animo ragazzi! E voi levatevi di mezzo, ripeto.

Gonzalo: Quest'uomo mi conforta. Mi pare che egli non abbia alcuno dei segni di chi è destinato a naufragare: ha un perfetto muso da forca.

Nostramo: Ammaina l'albero maestro! Lesti! Fila, fila; alla cappa con la bassa vela! Accidenti a questi urlii! Fan più frastuono che la tempesta e gli ordini della manovra.

Ancora qui! Ma che ci state a fare? Dobbiamo rassegnarci e annegare? Avete voglia di colare a fondo?

Sebastiano: Ti venga un canchero alla gola, urlone, empio e insensibile cane!

Nostramo: Manovrate voi allora.

Antonio: Va a farti impiccare, cagnaccio! Va' a farti impiccare, figlio d'una mala femmina, schiamazzatore insolente. Noi abbiamo meno paura di te di annegare.

Nostramo: Presto, presto! Issate le due vele! Predi di nuovo il largo! Tienti al largo!

Marinaio: Tutto è perduto. Pregate, pregate. Tutto è perduto!

Voci: Pietà di noi! Andiamo a sfasciarci, andiamo a sfasciarci! Addio mogli e figlioli! Addio fratello! Andiamo a sfasciarci! (*William Shakespeare*)

Conclusione

Dopo la tempesta si fa lentamente buio sulla scena marina.

Quando si riaccendono le luci è stato ricreato uno spazio isolato.

Una ragazza:

Ho dormito e ho molto sognato. E non distinguo più la veglia dal sogno. Anzi ogni sogno confluisce in un altro e diviene la mia realtà. Tutto mi si confonde nella testa e la testa si perde nel tutto. Ho viaggiato attraverso la sostanza impalpabile dei sogni, incontrando il passato e il mio presente. È tutto così confuso. Tra luci taglienti e ombre minacciose, risento le voci più diverse che gridano o sussurrano... La voce di un anziano, quella suadente d'una donna, e poi adulti giovani bambini... parlano insieme, cantano... Anche i visi si sovrappongono e confondono. Quanti visi nella mia memoria!

Superstite ai miei sogni, intraprendo il viaggio del mio giorno. È lungo questo giorno. Ma la sera si rimonta la scena. E si replica ancora...

Nel frattempo si illumina la luce del fondo. La vela della nave viene rialzata.

Buio.